ANNATE ARRETRATE ED EDIZIONI DELLA "RASSEGNA ITALIANA"

COLLEZIÒNI ED ANNATE

Il grande successo ottenuto da alcuni numeri della *Rassegna Italiana* ha fatto sì che essi nonostante la tiratura spesso triplicata, siano andati completamente esauriti. Tale per esempio il numero dell'aprile 1923 contenente la ormai celebre risposta del Maresciallo Cadorna al Maresciallo Foch per la difesa del Piave, di cui fu necessario stampare dopo il 12° migliaio un supplemento speciale diventato quasi raro anch'esso.

Comunque con pazienti ricerche siamo riusciti a ricostituire le seguenti collezioni, i gruppi di annate e le annate separate che offriamo in vendita ai nostri lettori italiani e stranieri ed agli abbonati nuovi in Italia e all'estero.

Collezione completa dal 1918 a tutto il 1933 (col fascicolo dell'aprile 1923) 35 volumi 187 fascicoli . . L. 1500
La stessa rilegata . . . . . » 1700

Collezione completa dal 1918 a tutto il 1933 (senza il fascicolo dell'aprile 1923, ma col Supplemento speciale contenente la polemica Cadorna-Foch) 35 volumi 186 fascicoli . . . . . » 1000
La stessa rilegata . . . . . » 1200

Collezione speciale dal 1918 a tutto il 1921 8 vol. 43 fasc. » 350
La stessa rilegata . . . . . » 420

Indispensabile per gli studiosi della storia della guerra, ricca di documenti, di polemiche, di scritti fondamentali sulle questioni dell'Adriatico e del Mediterraneo e dei diritti italiani nel mondo.

Sono poi in vendita le seguenti annate separate:

Annate 1923 (senza il fascicolo di aprile, ma col supplemento) e 1925, ognuna L. 200
Annate 1918, 1919, 1920, 1921, 1924, 1926 e successive, ognuna . . » 100

Spese di spedizione a carico del committente.

VOLUMI SPECIALI

I. — *L'Italia di Vittorio Emanuele III.* (pubblicato nel dicembre 1925). Volume di oltre 300 pagine, con carte a colori e in nero e un ritratto di S. M. il Re. 2ª edizione, di cui rimangono ancora poche copie L. 40,—

Vi hanno collaborato il Capo del Governo, tutti i Ministri del Governo Nazionale e le alte cariche dello Stato: costituisce una sintesi unica nel suo genere della vita nazionale in tutti i suoi aspetti, dal 1900 al 1925.

II. — *Lo Stato Mussoliniano e le realizzazioni del Fascismo nella Nazione* (pubblicato nel maggio 1930). Volume di 500 pagine, con illustrazioni e grafici nel testo e una tavola con S. M. il Re e il Duce. Italia e Colonie L. 30,— Estero L. 40,—

Vi hanno collaborato quasi tutti i Ministri e Sottosegretari del Governo Fascista, i Governatori delle Colonie, di Rodi e di Roma, i capi dei grandi Istituti creati o perfezionati dal Fascismo e le più alte personalità del mondo del lavoro e della produzione. È per unanime riconoscimento la più imponente documentazione del progresso compiuto dell'Italia, per opera del Regime Fascista, delle sue leggi e dei suoi ordinamenti e sotto la guida del suo grande Capo, in ogni campo delle civili attività.

I due volumi, legati in tela oro, indivisibili, si vendono a L. 100 *franco di porto in Italia e all'Estero.*

Cont. in 3ª pag. di copertina.

A Vittorio Cian,
con l'affetto e la devozione che sono,
L. T.

LUIGI TONELLI

LO STILE DI MUSSOLINI

Estratto dalla RASSEGNA ITALIANA - Febbraio 1934-XII, N. 189

ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO

ROMA
EDIZIONE DELLA « RASSEGNA ITALIANA »
Piazza Mignanelli, 25
1934-XII

MVoC-81833

LO STILE DI MUSSOLINI

Intendiamo parlare dello « stile di Mussolini », non in un senso puramente formale ed esteriore, o meramente letterario, bensì in un senso intimamente spirituale, convinti come siamo che lo stesso stile letterario, quando è sincero, è espressione genuina del mondo ideale e sentimentale dello scrittore. Il che appare tanto più vero, quanto più si tratta (come nel caso del Duce) d'uno scrittore, oratore e giornalista, che ha sempre considerata la parola quale strumento d'azione, anzi azione essa stessa.

Se in ogni movimento di rinnovazione politica è un riflesso estetico e artistico, – ha detto appunto Mussolini nel discorso agli artisti in Campidoglio, nel '24 – noi sentiamo che questo riflesso è soprattutto presente e vivace in quello che abbiamo attuato non per infeconda bramosia di potere, ma per restituire al popolo italiano il suo stile. Lo stile che è la caratteristica eterna e luminosa della stirpe, che non soltanto darà agli uomini le norme per edificare le città future, ma le savie e giuste leggi necessarie alla civile armonia.

Per Mussolini, dunque, lo stile si rivela tanto in una pagina di poesia, quanto in un edificio, tanto in una legge, quanto in un gesto; sicché il suo significato può identificarsi anche con « modo di vita »:

Vi devono essere – egli ha detto in un altro discorso sul Campidoglio, del '25 – gli italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della Rinascenza e gli italiani delle Latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nelle cronache. E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo, l'essere sempre pronti ad osare nella vita individuale come nella vita collettiva, ad abborrire tutto ciò che è sedentario; nei rapporti la massima schiettezza; i colloqui a quattro e non le vociferazioni clandestine, anonime e vili; l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani; la disciplina nel lavoro; il rispetto per l'autorità.

Modo di vita, o stile di vita: è la stessa cosa. E non dubitate: chi sente, sinceramente e profondamente, la vita, secondo codesto stile, parlerà e scriverà secondo il medesimo stile. Non per nulla, nello stesso discorso capitolino del '25, Mussolini poteva esordire, affermando: « Il discorso che ho l'onore e il piacere di rivolgervi, sarà di stile romano, intonato nella sua concisione alla solenne romanità di questa cerimonia. Rigorosamente esclusa ogni divagazione rettorica »...

* * *

Coerenti, dunque, a quello che, in sede di critica letteraria, abbiamo sempre sostenuto (e la mutata atmosfera ci ha finalmente provato che non eravamo retrivi, ma, se mai, modestamente, precursori); coerenti soprattutto alla concezione stilistica di Mussolini; giungeremo all'analisi dello stile letterario mussoliniano, soltanto dopo che avremo esaminato il pensiero del Duce sui problemi fondamentali dello spirito umano, e avremo indagato il carattere dell'Uomo: proposito arduo e delicato, che tuttavia affrontiamo con serenità, avendo rilette di recente, con particolare attenzione, tutte le opere del Duce, e fidando specialmente nella collaborazione e integrazione dei lettori: ché intendiamo fare larghe citazioni dai testi mussoliniani, spesso, del resto, così chiari ed eloquenti per se stessi, da rendere inutile qualsiasi commento.

È evidente che qui non si tratta di vanamente lodare (Mussolini non ha certamente bisogno delle nostre lodi !); bensì di caratterizzare e spiegare, e soprattutto di comprendere. Ed è pure evidente che comprendere lo stile mussoliniano significa anche comprendere, implicitamente, lo stile fascista, o quello che dovrà essere, e sarà domani, nel più profondo senso della parola, tale stile.

Senza dubbio, l'esposizione dottrinale del Fascismo, che porta la firma di Mussolini, nell'*Enciclopedia Treccani*, rivela, nel modo più organico e luminoso, il pensiero del Duce sulla vita e sul mondo. E però gioverà sempre tenerla presente:

> Il mondo per il Fascismo – egli ha scritto – non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sè stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del Fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo. Dunque concezione spiritualistica, sorta anch'essa dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento. Antipositivistica, ma positiva: non scettica, nè agnostica, nè pessimistica, nè passivamente ottimistica, come sono in genere le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo.

Di qui, la necessità che l'uomo sia « attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie »; di qui, inoltre, « l'alto valore della cultura in tutte le sue forme », e « l'importanza grandissima dell'educazione », e « il valore essenziale del lavoro ».

Tale concezione della vita è, per esplicita affermazione di Mussolini, etica, nessuna azione essendo sottratta al giudizio morale; è religiosa, l'uomo essendo visto nel suo immanente rapporto con una Legge o Volontà, superiore; è storica, l'individuo non valendo, se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia. E, da tale concezione, dipende strettamente quella sulla Nazione e sullo Stato, la Nazione essendo creata dallo Stato, che dà al popolo una volontà, e quindi

un'effettiva esistenza, e lo Stato comprendendo e valorizzando tutto ciò che esiste di umano e spirituale: « Lo stato fascista, forma più alta e potente della personalità, è forza, ma spirituale. La quale riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo ».

Pure, codesta cristallina esposizione non ci basta; e noi sentiamo il bisogno di sfogliare i discorsi e gli scritti di Mussolini, per cogliere il suo pensiero, quasi nell'atto stesso in cui si è formulato: non soltanto perché, in quelli, è meno fredda astrazione, più fervido e personale calore, ma altresì perché in essi abbondano le osservazioni particolari, ricche di genialità, ed espresse liberamente, senza alcuna preoccupazione di « far testo ». E appunto in tali osservazioni si rivela, meglio che mai, l'anima del Condottiero.

Che cos'è la vita ? – Mussolini risponde ch'essa è rischio e battaglia: « La vita – ha affermato una volta, rivolgendosi ai mutilati, combattenti e decorati – deve essere rischiata e vissuta quotidianamente, continuamente, dimostrando che si è pronti a gettarla quando sia necessario »; e, altra volta, dinanzi agli operai: « Il mio è l'amore armato, non l'amore lagrimoso ed imbelle, ma severo e virile che affronta il compito della vita come una battaglia »; e in altra occasione, dinanzi ai giovani: « Io mi considero della vostra generazione, dell'italiano nuovissimo che non si sgomenta mai, ma procede sempre intrepidamente per la strada che gli è segnata dal destino ».

Ma, accanto a tale concezione che potrebbe chiamarsi *guerriera*, ce n'è un'altra, forse più umana, certo più *artistica*, per cui la vita è lavoro, costruzione, e addirittura creazione: « Il lavoro – affermò il Duce, nello stesso discorso ai mutilati – è la cosa più solenne, più nobile, più religiosa della vita ». E, nei *Colloqui con Mussolini* del Ludwig, torna, più d'una volta, il motivo della costruttività: « Ancor oggi, – egli confessa, in un certo luogo – se vedo un muratore costruire una finestra, mi sento attratto verso di lui. Sarei ben lieto di fare io stesso il suo lavoro ». E, in un altro luogo, discorrendo della donna, mostra di considerarla inferiore all'uomo, soprattutto perché « estranea all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti ». Non per nulla, egli mostra di sentire l'architettura, più d'ogni altra arte !

Niente destino, o fatalità, dunque: l'uomo è figlio delle proprie opere, fabbro del suo destino. E vive più veramente la vita, chi se l'è creata da sé: « I endlessly admire – ha scritto Mussolini in *My Autobiography* – those who make out of creative work a law of life, those who win with the ability of their genius and not with the intrigue of their eloquence ».

Individualismo ? Sia pure; ma esso non è sfrenato; esso ha il suo limite. Che se Dio, la fede, il mito, invocati da Mussolini, possono ancora essere interpretati come espressioni, o come ipostasi, di codesto stesso individualismo (« Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano », scrisse Mussolini, parecchi anni or sono, in un articolo su *Gerarchia ;* e, durante un colloquio col Ludwig, ha affermato: « Solo la fede smuove le montagne, non la ragione. Questa è uno strumento, ma non può essere mai la forza motrice della massa. Oggi meno di prima »; e, nel discorso di Napoli, alla vigilia della Rivoluzione, aveva detto: « Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una

realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio. Il nostro mito è la Nazione, il nostro mito è la grandezza della Nazione »); c'è, in ogni caso, lo Stato, a porre e imporre il necessario limite a una siffatta concezione, individualistica e romantica, della vita. E lo Stato mussoliniano è, fondamentalmente, etico e religioso:

Ognuno si ricordi – asseverò il Capo, nel celebre discorso sulla Conciliazione col Vaticano – che il Regime fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sè il deserto. Nè si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perchè io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato, se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo.

La vita è, dunque, creazione dell'individuo nei limiti dello Stato; e però, non subordinazione passiva allo Stato, anzi collaborazione attivissima allo Stato, creazione suprema dell'uomo sociale. Essa è anche imperialismo, « una delle forze elementari – secondo una definizione, apparsa nei *Colloqui* – della natura umana, appunto come la volontà della potenza »; e, per noi, imperialismo *italiano*, questo essendo « fenomeno di dignità del popolo italiano – secondo l'altra definizione, contenuta nel discorso sul Campidoglio del '25 –, prima di tutto dignità morale. E poi è il bisogno di espansione economica ed intellettuale di una nazione che è arrivata un po' tardi ».

S'intende, allora, che cosa Mussolini possa pensare della scuola e della cultura:

La scuola italiana – disse nel discorso agl'insegnanti del '25 – deve essere formativa del carattere italiano... Voi non siete soltanto coloro che spezzano il pane della piccola scienza e della grande scienza; ma siete anche degli apostoli, siete anche dei sacerdoti, siete degli uomini, che hanno delle responsabilità tremende e ineffabili di lavorare sul cervello, sulla coscienza, sugli animi.

E agli studenti universitari di Padova aveva affermato, nel '23: « Questo Governo, che tiene in alto pregio i valori individuali, spirituali e volontaristici, ha in sommo apprezzamento le Università ». E, quando, concepita genialmente l'Accademia d'Italia, l'ebbe realizzata, insediandola, poteva affermare con superba certezza:

Nasce, mentre sembra esasperarsi nel macchinismo o nella sete di ricchezza, il ritmo della civiltà contemporanea; nasce quasi a sfida contro lo scetticismo di coloro i quali da molti, sia pure gravi, sintomi prevedono un'eclissi dello spirito che sembra ormai rivolto soltanto a conquiste di ordine materiale.

S'intende, ancóra, che cosa egli pensi dell'arte e della poesia:

L'attuale Governo – disse nel discorso agli artisti, nel maggio '24 – sorto da un moto spirituale, respinge la teoria che fa dell'arte una manifestazione di lusso, qualche cosa che è e può essere nella vita del popolo. No, l'arte è per noi un bisogno primordiale ed essenziale della vita, è la stessa umanità nostra, lo stesso nostro passato incancellabile.

E, nel '26, rivolgendosi agli scrittori:

È evidente che io taglio fuori dalla famiglia degli scrittori, esilio dalla repubblica delle lettere tutti coloro che fanno del mercantilismo puro e semplice e che non sono inspirati da ragioni di ordine superiore spirituale... Quale è dunque il vostro compito, il compito di coloro che creano? Bisogna che tutti gli scrittori italiani siano, all'interno e soprattutto all'estero, i portatori del nuovo tipo di civiltà italiana.

L'arte e la poesia, insomma, secondo Mussolini, devono perseguire una *missione:* far conoscere l'Italia a chi non la conosca, o la misconosca; lavorare per l'Italia; accomunare tutti gl'Italiani in un sentimento profondo di fraternità; giacché « fu nell'arte che gli italiani si sentirono e si ritrovarono fratelli, fu per mezzo dell'arte che la nostra gente dalle molte vite disse la sua parola destinata a rimanere eterna nel mondo dello spirito ». Così egli potrà lodare il Pistelli, come letterato e scrittore *italianissimo*, e cioè:

Scrittore di buona forma e di sostanziale contenuto. Lontano quindi dagli svolazzi rettorici o dalle eccentricità funambule che ormai annoiano più che stupire il « borghese »; lontano altresì dal periodare anfanante e macignoso di taluni che non sanno scrivere senza schiacciare – col loro piombo – il prossimo.

Con ciò, Mussolini non confonde la missione dell'arte e della poesia con la propaganda d'un partito, per quanto nazionale e totalitario; né confonde i doveri del cittadino con quelli dell'artista e del poeta, anche se questi possano andare benissimo d'accordo tra loro; né tanto meno, nel dominio spirituale, s'appella, o autorizza ad appellarsi, per giudicare, a criterî pratici, d'opportunità e di convenienza personale, o partigiana:

Nel campo dell'arte, della scienza, della filosofia, – ha detto una volta – la tessera non può creare una situazione di privilegio o di immunità... Quando uno chiede di essere giudicato come poeta, drammaturgo, pittore, romanziere, non ha il diritto poi di richiamarsi alla tessera se il giudizio gli è sfavorevole.

E ancóra: « La tessera non dà l'ingegno a chi non lo possiede ».

* * *

Ora, pur attraverso codeste affermazioni teoriche, che tuttavia non sono astratte, essendo anzi tutte pregne di *pathos*, si sente e riconosce chiaramente il *carattere* mussoliniano.

Questo carattere è così prepotentemente accentuato, che lo stesso Mussolini dovette, a un certo momento, esortare i suoi seguaci a « guarire di *lui* ». Ma invano; ché, quattro anni dopo, egli doveva confessare, senza iattanza: « Non è stato possibile, perché evidentemente ogni grande movimento deve avere un uomo rappresentativo, che di questo movimento soffra tutta la passione, tutta la fiamma ».

Quali, dunque, le note costitutive di questo carattere? Qualcuno potrebbe cominciare a dire l'ambizione. Ma Mussolini corregge e precisa:

Non ho nessuna ambizione. Disdegno la vanità, non mi sorride neanche l'idea del futuro. Quello che più mi sospinge, che mi fa lavorare e persistere è un'altra ambizione, un altro amore: l'ambizione di vedere grande la Patria, l'amore del popolo italiano.

Il Ludwig addita, come tratto fondamentale, l'orgoglio: quello che Mussolini definisce « la consapevolezza di se stesso ». Ma, fondamentale o no, questo è tutt'altro che orgoglio volgare. Io direi piuttosto fierezza: fierezza di chi si sente interprete dell'anima d'un grande Paese, plasmatore d'un popolo eletto, profeta d'un alto destino nazionale. Sicché, mentre essa gli fa tener alto il capo dinanzi al più potente monarca del mondo, non gl'impedisce tuttavia di mangiare nella gavetta dell'umile soldato, trebbiare il grano insieme col povero contadino, unirsi alla folla anonima nel plauso all'atleta valoroso e all'artista insigne.

Comunque, né quella nobile ambizione, né questa fierezza esauriscono lo spirito mussoliniano. Noi vi troviamo anche un senso di profondo pessimismo verso l'umanità: « Il giudizio negativo sugli uomini, – ha scritto il Duce nel *Preludio al « Machiavelli »* – non è incidentale ma fondamentale nello spirito di Machiavelli... Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli, Dovrei, forse, aggravarlo ». E al Ludwig ha confessato, confermando tale amaro pessimismo, misto a un senso quasi disperato di solitudine:

Io rileggo Byron e Leopardi assai spesso. E quando sono del tutto stanco degli uomini, allora vado al mare. Sarebbe per me la cosa più gradita vivere sempre soltanto sul mare! Non potendolo, mi rivolgo agli animali. Il loro istinto somiglia a quello dell'uomo, senza che essi chiedano nulla a lui: cavalli, cani, e specialmente il mio animale prediletto, il gatto. Oppure osservo gli animali feroci. In essi esistono ancora talune forze elementari della natura!

Ha ragione il Ludwig, quando afferma che il Duce « non comprende gli scherzi: nessuno oserebbe raccontargli una facezia »? In tutt'i casi, è vero che, quando egli fa dell'ironia, bolla con marchio rovente; quando fa del sarcasmo, addirittura scotenna. E qui, per citare, non c'è che la difficoltà della scelta; ché moltissimi articoli del *Popolo d'Italia*, firmati dal battagliero Direttore, erano frustate:

Bisogna decidersi, cari italiani – così concludeva un articolo del '20, a proposito dell'Albania, che i socialisti volevano evacuare dalle truppe italiane –. Scegliere: o la politica mondiale o ritirarsi a vita privata, sul piede di casa e diventare se è possibile una colonia di sfruttamento e di divertimento nord-americana. All'indomani di Porta Pia, Teodoro Mommsen sentenziò: non si resta a Roma senza una idea universale. L'Italia laica non ha dato idee universali al mondo e adesso – pavida – appare come non più capace di reggere il peso glorioso della sua guerra. Si affloscia. Si « invacua ». Si sputa addosso. Ha un disertore a Parlamento e vagheggia di disertare dalla storia d'Europa. Ma poichè vivere bisogna – e vivere di pane! – cari italiani, bisogna saper sfruttare le nostre risorse. Giosuè Carducci, una volta, in un rovesciamento di nervi voleva vendere l'augusta carcassa dell'Italia a un lord archeologo inglese. Mediocre affare! Molto meglio affittare l'Italia per 99 anni a un trust di miliardari americani, che ne facciano una Montecarlo gigantesca, enorme, che vada da Stresa a Taormina, da Venezia a Posillipo. Una formidabile organizzazione dell'industria del forestiero darà da vivere a tutti, compresi i letterati e i ruffiani...

Ma anche nei discorsi non mancano le frecce avvelenate, scoccate con arte maestra:

Quando l'altro giorno – disse nel celebre discorso dell'Ascensione del '27 – la sterlina, con mio grandissimo piacere, andò ad 85, pareva che ci fosse in vista una catastrofe nazionale: si vedevano in giro delle facce ancora più grigie, come se si trattasse di impiantare delle succursali di Raveggi. « Ma è una rovina; ma è una catastrofe nazionale », dicevano i manipolatori dei titoli e dei cambi. Costoro io li stimo abbastanza, ma qualche volta, quando li vedo col distintivo all'occhiello, mi dànno la nausea. E non è facile, dato il mio regime dietetico...

E tuttavia, questo pessimista ha una grande fede nella forza dello spirito umano, e, in particolare, dello spirito italiano; questo sarcastico ironista ha il potere d'esaltarsi per ogni cosa buona e bella, sia essa una purissima idea, o sia la natura in fiore e biondeggiante di messi; questo implacabile demolitore d'istituti e uomini del passato, questo insonne fautore d'avvenire, che considera il passato come una semplice pedana, dalla quale si debba prendere lo slancio verso il futuro, e che perciò vuole vivere sempre del domani, può invocare, talvolta, anche Garibaldi, anche Mazzini, e sentirsi fatto della loro stessa sostanza spirituale:

Vado a Caprera – annunziò una volta – a inginocchiarmi sulla tomba dell'Eroe dei due mondi, di quello che fu chiamato il Cavaliere del genere umano. Ci vado con coscienza tranquilla, perchè, tra le camicie rosse che seguirono Garibaldi e Garibaldi portò alla gloria in quaranta battaglie vittoriose, e le camicie nere, non v'è nessuna soluzione di continuità, ma c'è la stessa tradizione, lo stesso sacrificio, la stessa gloria, la stessa storia.

E, altra volta: « Qui potrei riaccostarmi a Mazzini, che di Dio e del Popolo aveva fatto un binomio, ma se il popolo sarà, come io lo spero e come io lo vorrò, disciplinato, laborioso, fiero di questa sua terza e meravigliosa rinascita, io sento che non fallirò alla mia mèta... ».

La verità è che Mussolini ci appare come un carattere assai complesso, con note, almeno apparentemente, contradittorie, che impediscono una formulazione netta, precisa, definitiva. Quando credi aver trovata la chiave fatata, ecco che lo scrigno, che credevi prossimo ad aprirsi, ti sfugge, o, appena aperto, si rinchiude, più ermeticamente di prima.

Vogliamo tentare altre vie di comprensione? – Mussolini ha confessato di dovere qualcosa a Dante, e di sentirsi affine a lui: « Egli per primo mi ha dato una visione di grandezza... – ha detto al Ludwig –. Oltre a ciò mi sento affine a lui per la sua passione faziosa, per la sua implacabilità. Dante non perdonò ai suoi nemici nemmeno quando li incontrò all'inferno! ». Ed ha soggiunto: « Ma io appartengo alla classe di Bismarck ». E già s'è visto il consenso e l'aderenza a. pessimismo machiavellico. Eppure, ciò non gl'impedisce d'ammirare il romantico e cavalleresco Lassalle, che si lasciò uccidere in duello per una bella donna; né, soprattutto, d'ammirare e amare Cesare: « Io amo Cesare – ha detto, ancora, al Ludwig –. Egli solo riuniva in sé la volontà del guerriero con l'ingegno del saggio. In fondo era un filosofo che contemplava tutto *sub specie aeternitatis*. Sì, egli amava la gloria, ma il suo orgoglio non lo divideva dalla umanità ».

Analogie, corrispondenze... Ma, in fondo, Mussolini è inconfondibile; e gli scrittori, adulatori o no, perdono il loro tempo a far paragoni e richiami, che infine non possono, se non diminuire l'irriducibile originalità della figura mussoliniana.

Figura *classica?* – Forse: per l'aderenza al reale, la chiarezza della visione, la profonda semplicità delle risoluzioni, l'energia e la perseveranza dei propositi.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO

Figura romantica ? – Forse: per la passione e la fede, il pessimismo e l'impeto travolgente, il misticismo dell'azione e il fervore della fantasia.

Ma forse sarebbe più esatto parlare di figura *faustiana*. Ché, come il Faust goethiano, Mussolini è passato attraverso mille inebrianti e tempestose esperienze; e, dopo tante titaniche lotte, sta ora approdando nella calma e serena contemplazione dell'ultimo Faust, prosciugatore di paludi, redentore di terre, vagheggiatore di una novella, migliore umanità.

* * *

Ricordo la prima volta che udii parlare Mussolini: in una palestra di scuole elementari, a Parma, dinanzi a un pubblico raccogliticcio ed inerte.

S'era nel novembre 1914; e l'Italia, stupita più che atterrita dallo scatenamento della guerra mondiale, batteva il passo, se non i denti, in attesa di quello che doveva essere il suo destino. Mussolini andava di città in città, predicando la necessità della guerra. Lo rivedo ancora: pallido, quasi livido, macro, macerato, arso da una stranissima febbre, o piuttosto tormentato da un terribile avvoltoio, che gli divorasse il fegato in segreto. Quando, dopo una vuota chiacchierata di Menotti Serrati, infarcita di tutt'i luoghi comuni, pacifisti, socialisti e umanitarî, Mussolini prese la parola, sentimmo che un abisso divideva i due uomini che, fino a poco tempo prima, avevano militato nelle stesse file; e che il giovanissimo *leader* degl'interventisti aveva una mentalità, anzi una spiritualità, una coscienza, del tutto nuova.

— « Dobbiamo dunque, per fare la guerra, aspettare che fioriscano le violette ?... »

Il sarcasmo s'avvicendava alla violenza, il ragionamento finiva con un'immagine illuminante e definitiva; ma l'arte oratoria mussoliniana rimaneva, per tutto il discorso, quella che era: non fiorita, ma essenziale; non tornita, ma scarnita fino all'osso; non armoniosa, ma scattante, metallica, sincopata.

E, in fondo, è ancóra la stessa, salvo una maggiore eleganza di disegno, una più classica disposizione di materia, specie quando l'ascolta, non la folla mareggiante e tumultuosa, ma un'alta assemblea di deputati, o senatori.

Gli esordî ? – Mussolini preferisce *ex abrupto* entrare nel cuore dell'argomento; o tutt'al più, prendere lo spunto da un fatto reale, piccolo magari, ma di suggestiva significazione simbolica; e persino prendere l'ispirazione dal tempo, spesso con effetti felicissimi: « Dopo una notte temporalesca – così esordì, nel discorso ai mutilati d'Italia –, durante la quale il tuono sordo rotolante lontano ricordava i preparativi delle grosse artiglierie prima delle azioni, questa fulgida mattinata di sole è d'ottimo auspicio per il vostro Congresso ».

Le perorazioni ? – Talvolta appaiono d'una secchezza, che potrebbe sembrare aridità, e invece, schive come sono dell'applauso volgare, inducono alla meditazione e al consenso ragionato e pacato, talvolta raggiungendo effetti impressionanti: « Ho parlato chiaro: – concluse Mussolini il suo primo discorso alla Camera – attendo che la vostra risposta sia altrettanto alta e chiara. Ho finito ». E agli operai milanesi, dopo una schietta e cordiale allocuzione: « Vi rinnovo l'attestazione della mia simpatia, che è rude, ma sincera ». Altre volte, esse raggiungono il clima lirico:

> Ora, – così terminò la commemorazione di Diaz – il grande artefice della Vittoria ha varcate le soglie del mistero. La vecchia ferita di Zanzur ha abbreviato la sua agonia. La sua giornata terrena è finita. Domani tuoneranno i cannoni, sventoleranno le bandiere gloriose dei Reggimenti, il Popolo sosterà pensoso e memore a salutare il suo Capitano, che comincia a vivere la sua seconda vita immortale nei cieli della Storia.

E chi non ricorda il solenne, eroico finale del discorso per la morte del Duca degli Abruzzi ?

Certo, l'eloquenza mussoliniana non ha nulla d'avvocatesco: la topica oratoria è rovesciata, la retorica è abolita, le divagazioni mancano del tutto. Persino le citazioni, che sono il forte, o piuttosto il debole, degli avvocati, sono ridotte all'indispensabile: citazioni, del resto, riservate soltanto per le grandi occasioni. E allora, nulla di più efficace: « Come l'Ulisse dantesco che aveva fatto dei remi ala al folle volo, – dirà una volta – così De Pinedo ha fatto ala del suo apparecchio al suo generoso, intrepido cuore ».

Questa eloquenza è stata definita « tipicamente militare e guerriera », in quanto Mussolini adopera l'esempio della volontà e dell'azione propria, per spingere all'azione la volontà di chi l'ascolta. Certo, essa richiama alla memoria piuttosto l'eloquenza di Demostene che di Cicerone, piuttosto l'eloquenza d'un Garibaldi o d'un Napoleone, che d'un Foscolo o d'un d'Annunzio. Se dovessi scegliere tra i personaggi eloquenti di tragedie, sceglierei qualcuno tra i personaggi alfieriani, piuttosto che tra quelli schilleriani; e forse mi fermerei, sopra tutti, sull'Antonio shakespeariano del *Giulio Cesare*, quando appunto, con la sua arringa, di cui ogni parola è un atto, trasforma a poco a poco gli umori della folla, e, dal furore contro Cesare, la fa passare al compianto per l'ucciso, e all'abominio degli assassini.

Mussolini non s'inebria mai delle sue parole; non sta mai ad ascoltarsi. Oserei dire che, se potesse, egli farebbe senza anche delle parole; in tutt'i casi, queste valgono per lui, unicamente come atti, che debbono indurre all'azione. Non tendono ad essere arte, ma vita; ed è questa, probabilmente, la ragione, per cui, in realtà, riescono a diventare efficacissima arte.

Che se, dall'oratore, passiamo allo scrittore, non avremo da dire molto di diverso: ché lo scrittore Mussolini è stato di regola giornalista, e il giornalista politico, l'articolista « di fondo », ha veramente la sensazione di parlare a un gran pubblico, a una folla, formata delle più varie mentalità, animata dai più diversi sentimenti. Eloquenza, dunque, ancóra; ma eloquenza, anche meglio di quella parlata, secca, sintetica, essenziale.

Rileggiamo *Il Trentino veduto da un socialista* : è un saggio, piuttosto che un libro; anzi, una serie di articoli sul medesimo argomento, considerato sotto molteplici aspetti. Lo stile mussoliniano è ancora immaturo; ma quelle, che saranno le sue caratteristiche, s'affermano fin d'ora: dire cose, e non parole; tracciare rapidamente storie d'idee

(p. es. i precedenti del pangermanismo) e panorami sociali e politici (p. es. i partiti nel Trentino austriaco).

« Per me – ha confermato il Duce al Ludwig – il giornale era l'arma, la bandiera, potrei dire l'anima. Una volta l'ho chiamato il mio beniamino ». Ma s'intende: per lui, giornalismo non ha mai significato logorrea, luogo comune, volgarità, bensì sempre battaglia. E però molto opportunamente Alberto Malatesta ha intitolato il volumetto mussoliniano, che iniziò la geniale collezione « Polemiche » formigginiana: *Battaglie giornalistiche*. Sfogliando questo libro, infatti, ci si accorge subito, anche se già non lo si sapesse, che ogni articolo di Mussolini era uno squillo di tromba, un rullar di tamburo, un rintocco di campana a martello. Come il discorso improvvisato, o l'arringa meditata, anche l'articolo, scritto nella solitudine e nel silenzio della redazione, era un gesto, che doveva avere una ripercussione immediata nello spirito e nell'azione dei lettori.

Ed ecco: noi vi troviamo la commossa rievocazione dei morti in guerra, con una solenne e profetica promessa finale: « Ma non temete, spiriti gloriosi. La bisogna è appena incominciata. Ma sarà compiuta. Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città ». Vi troviamo l'intimazione violenta: « Noi intimiamo – in nome di tutte le forze che ci seguono e sono molte e sono audaci e sono decise – noi intimiamo a Saverio Nitti di andarsene via, di abbandonare immediatamente la carica ch'egli indegnamente ricopre ». Vi troviamo la fiera apologia della propria opera: « Quanti Maddaleni nel mondo! Ebbene, io mi vanto di non appartenere a questa genìa. Se ho peccato, io rivendico la bellezza e più ancora la santità del mio peccato, e non m'inginocchio dinanzi a nessun Gesù Cristo, per implorare perdono ». E quante altre cose ancóra...

Ma Mussolini è stato anche, talvolta, un puro scrittore: ha scritto cioè, non per agire a far agire, e neppure per fare dell'« arte per l'arte » (cosa inconcepibile e inammissibile per lui); bensì per parlare a se stesso, confessarsi a se stesso, tendere l'orecchio alle voci più profonde del suo spirito.

Se dobbiamo prendere alla lettera l'autore, il romanzo *L'amante del Cardinale*, pubblicato nel 1909, a puntate, su *La vita trentina*, è « un orribile libraccio; ...un libro di propaganda politica ». Pure, attraverso la traduzione inglese, in cui l'abbiamo potuto leggere (*The Cardinal's Mistress*, tradotto da A. Motherwell), s'indovina uno stile violento e lampeggiante, d'accordo con la materia, romantica, antitetica, passionale e tragica; stile tuttavia rapido, impaziente d'indugi descrittivi e d'analisi psicologiche; tutto azione e stringatezza.

Stile, si direbbe, eminentemente *drammatico*. Sicché non ci ha stupito d'apprendere che Mussolini, nella sua prima gioventù, abbozzò qualche dramma (« Uno s'intitolava *La lampada senza luce* – ha confidato al Ludwig – commedia sociale nel senso di Zola, e doveva rappresentare la sorte d'un povero bambino cieco. In un altro, *La lotta dei motori*, viene rubato un segreto di fabbrica, e in tale avvenimento è simboleggiata la lotta del lavoro contro il capitale »). Né ci ha sorpreso che, pur tra le cure altissime di governo, egli abbia potuto pensare alla trama di qualche commedia storica: « Avvenne così – ha

confidato allo stesso scrittore tedesco –. Io lessi il *Napoleone* di Ludwig. Poi feci venire Forzano e gli dissi: Se nessuno ha ancora fatto oggetto di un dramma gli avvenimenti del Campo di Maggio, della primavera del 1815, è certo sfuggito il punto più forte. Poi gli scrissi una traccia. Dopo la lettura di un libro su Cavour, feci la stessa cosa con *La tragedia di Villafranca* ».

Non ci ha stupiti né sorpresi, dico: ché nel dramma la parola è azione, e lo stile drammatico è appunto quello che meglio conviene all'ingegno mussoliniano. Se poi volessimo analizzare, in particolare, *Campo di maggio*, diremmo che, tra Fouché e Napoleone, non c'è dubbio che il primo sia di stampo forzaniano, il secondo di stampo mussoliniano; e che, se il concetto centrale del dramma sta nel contrasto tra i fatti e le chiacchiere, tra la dittatura e il parlamentarismo, l'una necessaria, e l'altro deleterio nei momenti decisivi della storia, tra l'Eroe e la massa, inevitabilmente mediocre, chiusa ed inetta; tale concetto altamente tragico, dovuto a Mussolini, si sia quasi sperduto tra le vicende e i dialoghi, puramente teatrali, realizzati dal Forzano.

In tutt'i casi, il Mussolini, che ha scritto unicamente per se stesso, bisogna riconoscerlo principalmente in *My Autobiography*, *Il mio diario di guerra*, e *Vita di Arnaldo*.

* * *

Di *My Autobiography*, ho sopra citato un passo assai significativo, in lode di coloro che fanno, della creazione, una legge di vita. Ma da questo libro, così denso di fatti e di confessioni, di cui si vorrebbe avere il testo italiano, e non soltanto la traduzione inglese, si possono trarre parecchie testimonianze preziose, onde la psicologia di Mussolini ne riesce assai arricchita e approfondita.

Vedete, p. es., con quanta religiosa devozione egli parli del Padre, spirito di ribelle generoso e disinteressato; con quanto appassionato amore, della Madre, con quanto strazio della sua morte, con quanta nostalgia di lei, dopo tanti anni.

She might have lived and endjoyed, with the power of her maternal instinct, my politica lsuccess. It was not to be. But to me it is a comfort to feel that she, even now, can see me and help me in my labors with her unequaled love.

Osservate con quanta sincera tenerezza rievochi i tempi della vigilia, e la sua buona e devota Compagna (« wise and excellent woman who has followed me with patience and devotion across all the wide vicissitudes of my life »); e con quanta nobiltà riconosca il bene avuto dalla sua Famiglia (« I saw myself in the midst of fierce struggle, but my family did represent and always has represented to me an oasis of security and refresching calm »). Considerate, infine, quale culto egli professi per l'amicizia: quella, specialmente, nata sui banchi della scuola, o nelle trincee della guerra. E come l'amarezza sprizzi soprattutto dallo spettacolo dell'amicizia delusa, o addirittura tradita...

Ma non meno prezioso, anche sotto codesto riguardo psicologico, è *Il mio diario di guerra*: dove non c'è un solo passo, che suoni falso

sentimentalismo, né falso umanitarismo, e dove tutto rivela una salda coscienza, un indomabile carattere, una mirabile naturalezza e semplicità. Della guerra non è visto soltanto il lato eroico e quasi sovrumano, ma altresì quello quotidiano, umano, troppo umano; e dei combattenti, soldati o comandanti, non sono notate soltanto le qualità, ma anche i difetti. In ogni caso, questo eccezionale diarista è disposto a comprendere tutto, fuorché la viltà e il delitto di lesa patria, di lesa italianità. E, talvolta, anzi spesso, egli alza l'occhio dalla terra al cielo, dalla fangosa trincea alle purissime stelle, quasi per inquadrare il tempo nell'eternità, il transeunte e il relativo nell'Assoluto.

Quanto allo stile, è da osservare che il *Diario*, per la sua stessa natura d'appunti rapidi da taccuino, ha ridotta l'espressione al minimo necessario di parole, riuscendo ad effetti, non freddamente telegrafici, e nemmeno confusamente impressionistici, ma limpidi e schietti. Spesso si ha l'impressione che Mussolini scriva elittico e sincopato, rapidissimo, appunto perché ha troppe cose da dire:

Attraversiamo la campagna bresciana. Vasta distesa di verde che impallidisce sotto il sole autunnale. Lago di Garda. Non l'ho mai visto così bello. Peschiera. Cittadella grigia. Mi ricorda un anno di vita militare. Addio, vaga penisola di Sirmione incantevole. Siamo alle campagne veronesi, melanconiche, sassose. Fa caldo...

Ma forse le pagine più esemplari di Mussolini sono in *Vita di Arnaldo*; e precisamente là, dove si toccano i *motivi* più intimi del cuore umano.

La prima rivelazione del dolore e della morte: « Era una mattina chiara e calma di sole. Tutte le vigne erano gialle e davanti alle case stavano già pronti tini e botti per la vendemmia. La campana continuava a suonare a distesa nel silenzio della vallata e percuoteva l'aria e le nostre anime di fanciulli non più ignari del dolore e della morte ».

La lode della bontà:

Egli fu un « buono ». Questa virtù della « bontà » era innata in lui. Buono, il che non significa debole, poichè la bontà può benissimo conciliarsi con la più grande forza d'animo, col più ferreo adempimento del proprio dovere. La bontà non è soltanto questione di temperamento, ma di educazione. E ancora essa – negli anni maturi – è il risultato di una visione del mondo, visione nella quale gli elementi ottimistici superano i pessimistici, poichè la bontà non può essere scettica, ma deve essere credente... Essere buoni significa fare del bene, senza trombe pubblicitarie e senza speranza di ricompensa nemmeno divina. Rimanere « buoni » tutta la vita: questo dà la misura della vera grandezza di un'anima! Rimanere buoni, malgrado tutto; cioè malgrado gli inganni tesi alla buona fede dai mistificatori, malgrado le ingratitudini e gli oblii, malgrado il cinismo dei professionali: ecco una vetta di perfezione morale alla quale pochi giungono e sulla quale pochissimi restano! Il « buono » non si domanda mai, se vale la pena. Egli pensa che vale sempre la pena. Soccorrere un disgraziato, anche se immeritevole; asciugare una lacrima, anche se impura; dare un sollievo alla miseria; una speranza alla tristezza; una consolazione alla morte, tutto ciò significa non considerarsi estranei all'umanità, ma partecipi – carne e sangue – di essa: significa tessere la trama della simpatia, con fili invisibili, ma potenti, i quali legano gli spiriti e li rendono migliori.

Il congedo:

Il dolore per la dipartita di Arnaldo, io lo sento come un fuoco segreto, che sempre mi accompagnerà: fuoco alimentatore della mia volontà e della mia fede. Porterò il fardello anche per lui, perchè tutta la sua fatica, la sua passione, il suo dolore non vadano dispersi; perchè la sua memoria sia onorata; perchè gli ideali nei quali credette, trionfino e durino, anche e soprattutto al di là della mia vita.

Citazioni, queste, che a nessuno saranno sembrate lunghe, e che anzi si dovrebbero moltiplicare, oltre che per mettere in luce altre note caratteristiche dell'anima di Mussolini, per dimostrare la flessibilità dello stile, ch'è pur sempre quello che conoscevamo, ma, in questa *Vita*, appare meno aspro e irto di punte, più disteso e armonioso, e capace persino, tra le note cupe e tragiche, di note elegiache.

« Io sono perfettamente sicuro – disse una volta il Duce, nell'ultima seduta alla Costituente fascista – che voi non vi attendete da me un discorso elegiaco. Questa è una corda che manca alla mia lira. Ho letto il Pindemonte, ma non è il mio poeta ». Certamente, il delicato Ippolito non è il poeta di Mussolini; ma *Vita di Arnaldo* dimostra che nemmeno la corda dell'elegia manca alla sua lira.

* * *

Lo stile di Mussolini...

Se, al termine della nostra rapida analisi, volessimo sintetizzare il risultato di questa, dovremmo citare, ancora una volta, lo stesso Mussolini, che ha definita la sua prosa: « Figlia naturale e legittima del mio temperamento: quindi una prosa personalissima, che io non ho mai potuto mascherare, nè con pseudonimi, nè con altri espedienti ». E però, riconoscendo la verità indiscutibile di questa asserzione, dovremmo dare rispettosamente torto allo scrittore, quando, prefazionando la stampa definitiva hoepliana delle sue Opere, afferma tranquillamente: « Non riconosco alle mie prose speciali meriti letterari ».

I meriti letterarî delle prose mussoliniane stanno appunto nel loro personalissimo stile. E la particolarità di questo stile consiste bensì nell'essere prevalentemente drammatico, ora cupo e tragico, ed ora energico e violento, ma soprattutto nell'essere perfettamente aderente allo spirito dello scrittore. Ché veramente, la concezione, che della vita, del mondo, dell'arte, della letteratura, Mussolini professa, e il sentimento che di tutto ciò egli ha effettivamente, concordando tra loro, hanno trovato appunto in tale stile l'espressione più diretta ed evidente.

Dire soltanto il necessario con parole essenziali: questo sembra essere stato il costante proposito di Mussolini, giornalista, oratore, scrittore. Certo, questo è l'alto insegnamento, che dalla sua prosa si ricava.

E però, accanto ai grandi prosatori classici, dal Machiavelli al Carducci, è necessario che i nuovi scrittori d'Italia mettano anche, come esemplare e maestro, Benito Mussolini.

LUIGI TONELLI

NOTA. – Per questo articolo, scritto in occasione dell'uscita dei primi due volumi del l'« edizione definitiva » degli *Scritti e Discorsi* di Benito Mussolini (*Ulrico Hoepli* Ed., Milano); sono state tenute presenti tutte le opere mussoliniane nelle varie edizioni precedenti, e, in particolare, quelle uscite a cura dell'*Alpes* di Milano.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO
456 Pd